Faida
Quindicesima vittima a Benetutti

SASSARI. Le prime indagini sull'uccisione dell'allevatore Paolino Cortes, 67 anni, di Benetutti (Sassari) conducono alla faida che insanguina da anni il piccolo centro del Sassarese al confine con la Provincia di Nuoro. Le campagne di Benetutti confinano con i territori dei comuni di Orune e Bitti nel Nuorese dove le vicende legate all'abigeato e a questioni di pascolo sfociano spesso in atroci vendette. Il nuovo omicidio, il ventesimo in Sardegna dall'inizio dell'anno, è avvenuto nella notte tra sabato e domenica e, secondo gli inquirenti, potrebbe essere il quindicesimo della sanguinosa faida iniziata nel febbraio di cinque anni fa. L'anziano allevatore, da tempo in pensione, stava facendo ritorno a casa della sorella Maria Antonia, 65 anni, vedova, e del nipote con i quali viveva. L'assassino lo attendeva nei pressi dell'abitazione ed ha sparato con fredda determinazione cinque colpi di fucile cal. 12 caricato a pallettoni. Paolino Cortes è morto quasi subito a pochi passi da casa.

Ieri interrogato dal giudice Nerio Nesi presidente della Bnl Ascoltati altri dirigenti della banca coinvolta nell'inchiesta

Le comunicazioni giudiziarie per l'esportazione illegale a 21 funzionari di vari ministeri e tre colonnelli dei servizi

Armi all'Iran: 24 nuovi indiziati

Si allarga l'inchiesta sulle forniture d'armi all'Iran da parte di ditte italiane e francesi, con il sostegno della Banca Nazionale del Lavoro: il giudice istruttore Felice Casson ha inviato nuove comunicazioni giudiziarie (salgono così a 34) per concorso in esportazione illegale di armi a 21 funzionari ministeriali e tre colonnelli dei servizi segreti. Interrogato ieri come imputato il presidente della Bnl, Nerio Nesi.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. «Cosa volete, incerti del mestiere...». È l'unica dichiarazione – e suona ironica – di Nerio Nesi, sessantatreenne presidente socialista della Banca Nazionale del Lavoro, uno dei maggiori istituti di interesse pubblico italiani. Nesi, raggiunto da un mandato di comparizione per concorso in esportazione illegale di armi verso l'Iran, è stato interrogato ieri pomeriggio dal giudice istruttore di Venezia Felice Casson. Accompagnato da tre avvocati, è entrato nello studio del magistrato alle 15,30. All'uscita, dopo due ore, non ha più aperto bocca, lasciando i commenti al legale torinese Vittorio Chiusano: «Pensiamo di aver chiarito tutto e di essere stati persuasivi. La Bnl non ha nulla da rimproverarsi. Oltre tutto è un istituto enorme, non si può pretendere che i vertici conoscano ogni dettaglio». Anche la frase del legale suona piuttosto ironica. A quanto pare, uno dei contratti andati a buon fine anche grazie alla Bnl, riguardava la fornitura di proiettili per artiglieria all'Iran per un valore di 131 milioni di dollari, oltre 200 miliardi di lire. Un «dettaglio» trascurabile, da lasciar gestire a qualche funzionario? Pare anche che nella documentazione interna della Bnl le merci oggetto di scambio fossero indicate come «metalli forgiati», un bell'eufemismo.

Gli scambi iniziarono verso il 1983, per proseguire – secondo il giudice – fino all'inizio del 1988. Il colosso Luchaire, protagonista dell'Irangate francese, le sue filiali italiane – Sea e Consar – ed altre industrie piemontesi e venete come l'Erber e la Remie stipularono vari contratti con l'Iran, quasi tutti per la fornitura di proiettili di vari calibri. A garantirli, a concedere anticipi e fidejussioni, c'era un gruppo di banche europee, fra le quali appunto – con una quota del 10% – la Bnl. Che l'altro giorno in un comunicato ha riconosciuto la sua «partecipazione di minoranza ad un pool di primarie banche internazionali intervenute nell'83-84 a sostegno di una esportazione effettuata da un'importante società francese di materiale bellico in Iran». Gli istituti finanziari trattavano direttamente con le sedi estere di tre banche iraniane, la Bank Sepah (a Roma), la Bank Melli (a Londra ed Hong Kong) e la Vezarat Defa Iri. Chiaro che, secondo il magistrato, ogni operazione era approvata dal vertice della Bnl, il quale non poteva non sapere che si trattava di vendite prive di autorizzazione ed illegali.

Ieri, subito dopo Nesi, è entrato nello studio del dottor Casson per essere a sua volta interrogato un altro alto dirigente della Banca Nazionale del Lavoro, Luigi Carinì, 65 anni, oggi direttore generale ma imputato per il ruolo giocato dagli anni scorsi: responsabile dei crediti. Altri tre manager – Giacomo Pedde, condirettore generale, Bruno Ginella, responsabile dei rapporti con l'estero e Piero Stampi, capoufficio esteri – chiudono la cinquina di imputati della Banca. Poi ci sono altri cinque ex membri del comitato esecutivo della Bnl (Bentsik, Bignardi, Paolucci, Ricci e Ravenna) indiziati per lo stesso reato. Nel frattempo, però, l'inchiesta è andata ancora più in là.

Un mese fa il giudice ha disposto alcune perquisizioni e sequestri di documenti nei ministeri della Difesa, del Commercio con l'estero, e nei giorni scorsi ha fatto partire una nuova raffica di comunicazioni giudiziarie, complessivamente 24, nei confronti dei tre colonnelli del Sismi e del Sisde e di 21 funzionari del «comitato speciale interministeriale per il commercio con l'estero», l'organismo tecnico che si occupa anche dei nulaosta obbligatori per le esportazioni d'armi. I nuovi indiziati sono dirigenti di sei diversi ministeri: Esteri, Difesa, Commercio con l'estero, Industria, Interni e finanze. Perché il giudice li sospetta? Certo il «comitato» romano si è occupato delle varie esportazioni illegali da parte delle ditte italiane, che indicavano come destinazione finale del materiale bellico paesi latino-americani o Hong Kong. Evidentemente c'è il dubbio che i funzionari (per non parlare dei servizi segreti) conoscessero anche il reale punto d'arrivo degli armamenti.

Ustica, la magistratura chiederà una superperizia

Si tenta di dare un nome al missile killer

Agenti della Guardia di finanza caricano su un furgone la «scatola nera» del Dc9 di Ustica

ROMA. Si susseguono, al palazzo di Giustizia di Roma, le riunioni fra magistrati per la strage di Ustica. Ieri il procuratore Ugo Giudiceandrea, l'aggiunto Giuseppe Volpari e il sostituto procuratore Giorgio Santacroce, pm nell'inchiesta condotta dal giudice istruttore Vittorio Bucarelli, hanno tenuto un summit per esaminare la documentazione presentata a suo tempo dalle parti civili e decidere quali richieste avanzare al dottor Bucarelli. Nei giorni scorsi Santacroce ha visto anche il capo dell'ufficio istruzione, Ernesto Cudillo, e il consigliere aggiunto Renato Squillante.

Quasi certamente sarà chiesto un supplemento di perizia – forse agli stessi esperti che hanno consegnato a marzo il risultato del loro lavoro – per accertare quanto più possibile sul tipo di ordigno che provocò la strage, e tentare di risalire all'azienda che lo costruì. Ai tecnici saranno probabilmente chieste indagini più approfondite anche sull'ultimo moncone di frase pronunciato da uno dei piloti («gua...»), e ulteriori esami chimici e fisici sui resti dell'aeromobile dell'Itavia. Una sorta di «superperizia», dunque, che tenti di mettere la parola fine alla ridda di illazioni e ipotesi che ha accompagnato per anni questa interminabile ricerca della verità.

L'inchiesta è in una fase delicatissima, e i magistrati ne sono ben consapevoli. Dopo l'esito univoco delle ricerche affidate ai periti giudiziari, sono poi venuti i responsi, opposti al primo, della commissione governativa Pratis e dello Stato maggiore dell'Aeronautica. I «sette saggi» di De Mita hanno nuovamente tirato in ballo la tesi che il Dc9 sia stato abbattuto da una bomba. Il responsabile dell'Aeronautica, generale Pisano, ha in buona sostanza assolto la sua arma da ogni addebito, attribuendo a «leggerezze» tutti i punti oscuri della vicenda, a partire dalla distruzione di atti presso i centri radar militari di Marsala e Licola.

Un altro versante sul quale si preparano novità è quello delle richieste di incriminazione di ufficiali dell'Aeronautica, avanzate dalle parti civili per tutta una serie di reati: falsa testimonianza, falsa perizia, frode processuale, subornazione di teste, favoreggiamento. In cima alla lista c'è il capo di Stato maggiore dell'Aeronautica all'epoca dei fatti, Lamberto Bartolucci, oggi consigliere d'amministrazione dell'Alitalia. E nell'elenco figurano altri nomi «eccellenti», come quelli dei generali che nell'80 erano al comando della seconda e della terza regione aerea. In sostanza, i legali di parte civile sostengono che ci furono «omissioni, manipolazioni, interferenze e reticenze» lungo la catena di comando, e che furono tali da nascondere per nove anni la verità.

Non è da escludere, quindi, che nei prossimi giorni la magistratura emetta provvedimenti (avvisi di reato, o incriminazioni) per quanti si resero responsabili di ciò che la Difesa continua a definire semplici «negligenze». E proprio per stabilire una scala di gravità dei diversi comportamenti la Procura ha all'esame centinaia di documenti.

Oggi la commissione Stragi si riunirà per ascoltare su Ustica le relazioni del senatore Bosco e dell'on. Angelini. L'incontro contribuirà a chiarire se esiste un conflitto di competenza fra questo organismo e la commissione Difesa della Camera, che ha avviato l'esame delle proposte di legge volte ad istituire una commissione di inchiesta ad hoc sulla strage del 27 giugno 1980.

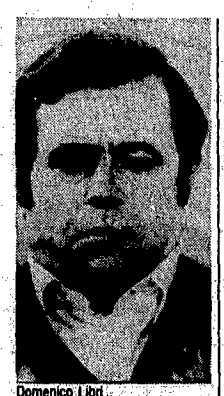
'Ndrangheta
Al processo chiesti 5 ergastoli

REGGIO CALABRIA. Con la richiesta di cinque ergastoli per altrettante persone, accusate dell'omicidio del presunto boss Paolo De Stefano, è iniziata ieri la requisitoria del pubblico ministero, Bruno Giordano, nel processo contro 100 persone a vario titolo implicate, secondo l'accusa, nella «guerra di mafia» in atto a Reggio da quasi cinque anni. Il processo in Corte d'assise è iniziato il 14 dicembre scorso. La requisitoria proseguirà oggi. Ieri Giordano ha tracciato un quadro generale delle attività della 'ndrangheta, del suo carattere «internazionale», dei rapporti con altre organizzazioni criminali. Il pm è poi passato ad analizzare l'omicidio del boss di Archi, Paolo De Stefano, ucciso il 13 ottobre del 1985. Due giorni prima dell'agguato contro De Stefano, a Villa San Giovanni, c'era stato un attentato contro Antonio Imerti, boss di Fiumara di Muro (Reggio Calabria), che rimase ferito. Secondo il pm, l'agguato contro De Stefano «è il logico sviluppo dell'attentato contro Imerti e segna la spaccatura di una organizzazione fino ad allora unitaria». La morte di De Stefano, per Giordano, ha segnato l'inizio della «guerra di mafia» fra cosche rivali della 'ndrangheta reggina.

Per l'omicidio De Stefano il pm ha chiesto la condanna all'ergastolo di Pasquale, Domenico e Paolo Condello, Giuseppe Saraceno e Antonino Rodà (gli ultimi tre sono latitanti). L'omicidio, sempre secondo il rappresentante della pubblica accusa, scaturì per motivi di predominio mafioso.

Boss mafioso evade dall'ospedale di Busto Arsizio

Domenico Libri, detto don «Mico», il capo della potente cosca che controlla i territori che dal nord della città salgono verso l'Aspromonte, si è dileguato dall'ospedale in cui si era fatto ricoverare per accertamenti. Arrivato a Busto Arsizio direttamente dal supercarcere di Palmi per essere ricoverato nel padiglione di chirurgia vascolare, si è volatilizzato soltanto dopo alcune decine di minuti.


Domenico Libri

ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Pare se ne sia andato in tutta tranquillità aiutandosi con la stampella cui era costretto per la artrosi. Una malattia che lo affliggeva ma che si è rivelata provvidenziale facendogli ottenere dal Tribunale della libertà di Reggio gli arresti ospedalieri per accertamenti.

I Libri sono considerati un clan molto potente. I loro nemici gli hanno scatenato contro una strategia che punta alla loro distruzione anche facendo ricorso a tecniche sofisticate e di altissimo livello. Figlio di «don Mico» era il ventiseienne Pasquale, ucciso lo scorso ottobre nel cortile del carcere di Reggio. Appena arrivato all'aia per una partita di calcio tra detenuti, un killer sul piazzale per olimpionica gli sparò fulminandolo: un solo colpo con un proiettile ad espansione di quelli usati per uccidere gli elefanti, da una terrazza lontana alcune centinaia di metri. Lo scorso aprile il cecchino dalla mira infallibile, che nel frattempo ha ucciso con la stessa tecnica altri quattro uomini dei Libri, tentò un colpo grosso contro lo stesso don Mico. Il boss era appena sceso, in manette tra due carabinieri, dal furgone blindato che lo aveva trasportato dal supercarcere ad una delle udienze del maxiprocesso. Da un altro furgoncino, passato inosservato nonostante la zona fosse presidiata palmo a palmo dalle forze dell'ordine con i mitra in pugno ed i giubbotti antiproiettile, era partito il solito colpo secco, proprio nel momento in cui il padrino si era piegato. La pallottola bucò come fosse burro il furgone blindato ed il killer riuscì a sparire.

Libri è imputato nel maxiprocesso contro le cosche reggine impegnate nella «guerra totale» che ha già provocato centinaia di morti in città. È considerato nella mappa del potere mafioso uno dei più potenti capi delle cosche vincenti nonché uno dei grandi del clan dell'edilizia. Era ormai imputato a piede libero perché nelle scorse settimane erano scaduti i termini di carcerazione cautelare. Dapprima era rimasto in carcere perché rinviato a giudizio in un altro processo per associazione di stampo mafioso. Nei giorni scorsi il Tribunale della libertà gli aveva concesso gli arresti ospedalieri per curarsi la gamba. Libri decide di restare in carcere per qualche giorno ancora, con la scusa di voler trovare un ospedale adatto per gli accertamenti. Probabilmente, il tempo necessario per mettere a punto un piano di fuga. Gli arresti domiciliari ospedalieri, secondo l'attuale legislazione, non fanno scattare alcun piantonamento, una volta che carabinieri e polizia hanno accompagnato chi li ha ottenuti sul posto hanno assolto ai loro compiti. Libri sarebbe dovuto restare il buono buono senza allontanarsi, cosa che ha fatto per quasi mezz'ora.

Era già stato latitante durante il primo processo contro la mafia reggina. Nei primi anni 80 il tribunale di Reggio (presidente Vincenzo Macrì) sequestrò, applicando la legge La Torre, beni per circa dieci miliardi. A lui e al fratello Pasquale fu imposto di non soggiornare in Calabria. I Libri si trasferirono a Milano dove don Mico venne arrestato nel 1986 quando scattò il blitz contro le cosche cittadine.

Il risultato dell'esame istologico

Per Miriam nuove cure Forse seconda operazione

Stazionarie le condizioni di Miriam Schillaci dopo l'asportazione di un tumore. Forse a fine settimana un nuovo inervento per ripristinare la funzionalità intestinale. Solidarietà della gente di Catania che ha sommerso di regali la sfortunata bambina. Il padre risponde alle polemiche sulla mancata visita al Niguarda: «Non potevamo autorizzare nulla perché ci avevano privati della patria potestà».

WALTER RIZZO

CATANIA. Le condizioni della piccola Miriam Schillaci rimangono stazionarie. La piccola, affetta da un tumore congenito nella regione pelvica per la quale è stata sottoposta ad un delicatissimo intervento chirurgico presso la prima clinica di chirurgia pediatrica dell'Università di Catania, si trova ricoverata al terzo piano dell'ospedale Santa Marta. Probabilmente entro il fine settimana sarà nuovamente operata dal prof. Aurelio Di Benetto per ripristinare del tutto la funzionalità intestinale che era stata gravemente compromessa dallo sviluppo della malattia. L'esame istologico ha accertato che la bambina aveva un «teratoma maligno sacro coccigeo con metastasi epatiche». «In realtà – ha detto il professor Mario Abela, aiuto dell'istituto di chirurgia pediatrica dell'ospedale Santa Marta – eravamo consapevoli fin dall'inizio della possibilità che si trattasse di un tumore maligno, tanto che sono stati prelevati anche campioni di tessuto dal fegato. Questo però non significa che la bambina abbia preclusa qualunque possibilità di guarigione: anche se si tratta di un tumore maligno, si potranno sicuramente eseguire terapie successive all'intervento chirurgico. Queste terapie, sia radianti che farmacologiche, hanno dato fino ad ora ottimi risultati, anche se non nel cento per cento dei casi». «Il decorso postoperatorio comunque – ha concluso il professor Abela – fino a questo momento è buono. La canalizzazione è avvenuta, gli esami del sangue non hanno evidenziato problemi. La bambina, a questo punto, ha soprattutto bisogno di stare tranquilla. Dopo il gran clamore sollevato da questa vicenda, è bene che la famiglia Schillaci, adesso, venga lasciata finalmente in pace».

La stanza di Miriam continua ad essere meta di un'interminabile processione di gente che vorrebbe starle accanto a farle sentire il calore di una solidarietà che per troppo tempo è mancata attorno a questa piccola. Accanto al suo lettino si accumulano regali e giocattoli che amici, parenti, tra cui i nonni, arrivati da piazza Armerina, e tanta gente comune che rimane sconosciuta continuano a portare. «Finalmente abbiamo trovato un po' di serenità – dice Lanfranco Schillaci, il padre della piccola Miriam, che era stato ingiustamente accusato dopo un'errata diagnosi dei medici dell'ospedale Niguarda di Milano, di aver violentato la figlia – devo dire che tutto il personale dell'ospedale Santa Marta si è stretto attorno alla nostra famiglia, dandoci un grande calore umano». Ai genitori era stato anche imputato il fatto di non aver voluto sottoporre la piccola Miriam ad un'ulteriore visita al Niguarda, fatto questo che, secondo alcuni, avrebbe alimentato in quei medici dubbi e sospetti.

«Da parte nostra non c'è stato alcun rifiuto a quelle visite – risponde il padre di Miriam – soltanto che ormai non potevamo più decidere o autorizzare nulla che riguardasse nostra figlia dopo che il magistrato ci aveva tolto la patria potestà. Nel momento che l'abbiamo riavuta il nostro primo pensiero è stato quello di portare via Miriam da quei medici. Al Niguarda non volevano neppure ascoltarci, rispondevano sempre con arroganza dicendo che solo loro sapevano come doveva essere trattata la nostra bambina. Qui la situazione è totalmente diversa». I medici del Santa Marta si sono tenuti costantemente in contatto con i loro colleghi dei maggiori centri specialistici e in particolare con i sanitari di un centro sanitario in Francia con i quali stanno cercando di mettere a punto un protocollo di intervento per aggredire il tumore attraverso l'uso della chemioterapia e di altri eventuali interventi.

Camorra
Tre arresti per duplice omicidio

NAPOLI. I carabinieri del reparto operativo del gruppo «Napoli uno» hanno arrestato uno dei presunti responsabili dell'omicidio del «boss» della camorra Giorgio Norcaro, e del cognato, Vincenzo Cocozza, avvenuti il 22 maggio scorso a Barra, alla periferia della città. Si tratta del pregiudicato Giovanni Aprea, di 21 anni, ricercato per diserzione. L'uomo è stato arrestato con il fratello, Ciro, di 28 anni, e il cognato, Antonio Acanfora, di 28 anni, sorpresi insieme nella loro abitazione, in un palazzo di via Cortile, a Ponticelli. I tre hanno cercato di disfarsi di una pistola Beretta calibro 7,65 con colpo in canna. Sul conto dei tre e sulla provenienza della pistola – che potrebbe essere stata usata per il duplice omicidio – sono in corso accertamenti. I carabinieri ritengono che il fatto rientri nell'ambito dei contrasti interni all'organizzazione camorristica Zaza-Mazzarella per il controllo del traffico di stupefacenti.

Giovanni Auriemma, «dissociato» della Nco, aveva parlato al giudice di appalti per il terremoto dati alla camorra. Ieri ha tentato di ritrattare

Caso Cirillo, un teste rischia l'arresto

Appalti del terremoto alla camorra? «Non l'ho mai saputo e questa non è la mia firma»: Giovanni Auriemma, «dissociato» dell'Nco, pensava di venir graziato come i testi eccellenti e reticenti del caso Cirillo. Ma è arrivato ad un passo dall'arresto. Allora per metà ha ricordato. Il capomafia Antonino Giacobbe tace il nome di un uomo politico che si incontrò con Cutolo: «Star zitto è un mio dono di natura».

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

NAPOLI. Al processo delle bugie la scena è stata occupata ieri da un gregario di camorra già «pentito» e che per l'occasione si è ripentito, tentando di ripercorrere la strada dei «non ricordo» e delle panzane già battuta dai testi eccellenti che l'hanno preceduto. Ha rischiato di pagare anche il conto degli altri per un soprassalto del Pm, che ha chiesto il suo arresto in aula. Ed allora Giovanni Auriemma, già sottopancia del capo dell'Nco latitante, Pasquale Scotti, ha cominciato faticosamente a ricordare...

L'argomento non è da poco: intervistato da un giornalista del mensile «La voce della Campania», Auriemma aveva rivelato con nomi e cognomi appalti e subappalti garantiti da Francesco Pazienza ed ottenuti dalla banda Cutolo in cambio dell'interessamento per Cirillo. Il presidente Casoti gli rilegge ieri qualche riga di quelle dichiarazioni, già confermate davanti al giudice Alemi. E lui, a sentir pronunciare la parola «appalti», salta subito su: «Queste cose non le so proprio. Al giornalista raccontai solo la vita da "dissociato"». «Ma il giornalista ha consegnato ad Alemi la trascrizione di una bobina registrata ed in calce lei ha apposto la sua firma...». «Non ho firmato nulla». «Ed allora come mai, sentito dal giudice su sua richiesta, lei conferma il contenuto dell'intervista?». «Forse io non so spiegarmi bene quando parlo, o il giudice capì male...». «Mi sembra nu' poco strano, stateve accorto», l'ammonisce il presidente scegliendo il dialetto per comunicare. Ma la lingua che Auriemma comprende meglio è la minaccia di arresto immediato. La richiesta (per calunnia nei confronti di Alemi e falsa testimonianza) viene formulata dal Pm Barbarano, violando per una volta il pacioso «rito partenopeo» di cui si sono giovati lo stesso Cirillo, il commissario Ciliberti ed il costruttore Greco nelle udienze precedenti. Tre carabinieri già si avvicinano al teste e lui si affretta a dichiarare: «Confermo le dichiarazioni al giudice Alemi...». Impiegherà tre ore a confermare due righe sì ed una no delle fluviali dichiarazioni agli atti: sì, è vero che il camorrista Corrado Iacolare aveva un tesserino blu del ministero dell'Interno che gli fa comodo ancora adesso nella latitanza. No, non ha detto al giornalista quei nomi di imprenditori, Vianini, Volani, Pontello, che avrebbero dato ai cutoliani i subappalti del terremoto. Sì, è vero che fece il nome di uno di questi, Bruno Sorrentino. Ma non quelli degli altri due, Paolicelli e Mannelli. Sì, è vero che Casillo si appropriò di 5 miliardi. Ma Auriemma non vuol confermare che quei quattrini venivano dal caso Cirillo. In questa altalena salterà fuori anche una pressoché inedita accusa a Pazienza di aver eliminato col veleno il generale Santovito. Sul «suicidio» del banchiere Calvi, che nell'intervista contestata al teste era stato attribuito a Casillo, «proprio in quei giorni a Londra», Auriemma ha invece invitato il tribunale a chiedere ad un altro pentito, Oreste Lettieri, che – ha detto – «la sa lunga». Restano in piedi, se si è capito, almeno due cose: il rapporto che legava l'Nco, e in particolare Scotti, a Pazienza. Ed un incontro ad Acerra tra il faccendiere e Casillo, nel quale Pazienza avrebbe chiesto alla camorra di collaborare all'affare Cirillo. Che tra gli appalti ed il caso dell'assessore ci fosse, però, un nesso di causalità adesso ad Auriemma «non risulta» più. Dalla lista degli uomini politici da lui accusati di esser amici della camorra ha ora depennato il nome del dc Baldassarre Armato, ma non quelli del missino Angelo Manna e del dc Manfredi Bosco, che Auriemma in aula ieri ha continuato a tirare in ballo per una tangente di 200 milioni.

Restano dieci minuti per il capomafia calabrese Antonino Giacobbe, un settantenne che, appoggiato ad un bastone, dedica al tribunale una raffica di smaglianti e miti sorrisi. «Accusato ingiustamente», dice, di un sequestro, era in carcere ad Ascoli quando incontrò in un corridoio, in attesa di parlare con Cutolo, due uomini. Uno lo riconobbe per Giuliano Granata, il segretario di Cirillo. L'altro in istruttoria lo descrisse per bene, ma si limitò ad indicarlo come un «grosso uomo politico» visto spesso in tv. Dalla descrizione Alemi ha ricavato che si trattasse dell'onorevole Enzo Scotti. «Non so il nome, ed anche se lo sapessi non lo direi perché ho un dono di natura: non accusare mai nessuno». Ma quando parlaste col giudice Alemi sapevate quel nome?, gli ha chiesto il presidente. «Non ricordo, son malato di arteriosclerosi», ha concluso, per chi non avesse capito quale «dono» la natura gli ha fatto.

Un monumento antimafia
Inaugurata a Palermo la statua dedicata alle vittime delle cosche

PALERMO. Il sindaco Leoluca Orlando ha inaugurato il monumento ai caduti nella lotta alla mafia realizzato in piazza Tredici Vittime per iniziativa di un comitato presieduto dal prof. Giovanni Giudice. Alla cerimonia hanno partecipato il presidente dell'Antimafia Chiaromonte, autorità cittadine, esponenti politici e sindacali, rappresentanti di associazioni e organizzazioni culturali. Hanno fatto pervenire messaggi di rammarico per l'impossibilità ad essere presenti alla manifestazione l'on. Nilde Iotti, presidente della Camera dei deputati, Sandro Pertini, ex presidente della Repubblica, e Ciriaco De Mita, presidente del Consiglio dei ministri. Da quest'anno il 5 giugno sarà ufficialmente la giornata dedicata a tutti i caduti nella lotta contro la criminalità mafiosa.

Nel suo intervento il sindaco Orlando ha detto: «Un gesto, la consegna di questo monumento alla città, che vuole confermare la volontà della società civile di non perdere memoria, di ricordare quanti sono caduti per la liberazione dalla mafia di questa nostra città, dell'intero paese».

«Un monumento freddo – ha proseguito Orlando – come freddo e attonito è stato ed è sempre il paese di fronte allo sgomento, alla paura, alla vergogna per una violenza che ha colpito e continua a colpire la nostra comunità nazionale. Un monumento che vuole essere richiamato a tutti noi, perché ciascuno faccia la propria parte nei riguardi di un fenomeno interno ed esterno alla realtà palermitana, interno ed esterno alle istituzioni della politica, dell'amministrazione, dell'economia. Interno ed esterno, e perciò più insidioso, difficile da sconfiggere.

Il sindaco di Palermo Leoluca Orlando e il vicesindaco on. Aldo Rizzo si sono poi incontrati con il senatore Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione parlamentare Antimafia, a Palazzo delle Aquile sede del municipio. È stato compiuto un ampio e approfondito esame dell'attuale situazione.